

Pci Piemonte
Per il '90
così
le primarie

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIER GIORGIO BETTI

TORINO. L'invito a partecipare alle primarie per la scelta dei candidati da inserire nelle liste del Pci verrà rivolto - ed è una novità assoluta - anche ai non iscritti, agli elettori, che riceveranno una scheda di colore (probabilmente verde. Per gli iscritti la scheda sarà di colore diverso (il rosso è il più gradito). Tracciando una x sulla casella corrispondente a ogni candidato, gli uni e gli altri potranno esprimere preferenze che, indicativamente, dovrebbero essere non inferiori al 20 per cento e non superiori al 60 per cento della lista. La quale sarà una lista, come si suol dire, «maggiorata», conterrà cioè un elenco di nominali superiori di un terzo a quello della lista da presentare.

Si voterà in veri e propri seggi elettorali, con tanto di presidente e scrutatori, collocati in circoli, locali pubblici come le sedi circoscrizionali o nelle sezioni di partito «se accoglienti». Gli iscritti dovranno esibire la tessera, su cui verrà registrata l'avvenuta votazione. Agli elettori non iscritti sarà chiesto di manifestare la loro scelta nei seggi del quartiere di residenza, in modo da evitare che il voto sia dato più volte.

Insomma, il carattere di «straordinaria apertura democratica» che a Torino e in Piemonte il Pci vuol dare al processo di formazione delle liste per le amministrative del 1990 poggia su metodologie, criteri e schemi organizzativi già chiaramente delineati.

Nell'incontro con la stampa che si è tenuto ieri, il segretario regionale Bosio, il responsabile enti locali Morando, il coordinatore dei programmi Monticelli e i segretari delle federazioni provinciali hanno fornito anticipazioni dettagliate, sottolineando che la consultazione punterà a intrecciare strettamente le candidature e i programmi da realizzare.

Le «primarie», che avranno corso nella seconda metà di novembre incrociandosi con la conferenza programmatica regionale, saranno precedute da una fittissima serie di iniziative rivolte sia all'interno che all'esterno del partito. Attraverso le assemblee di sezione e attraverso incontri, tavole rotonde, dibattiti coi rappresentanti di associazioni, movimenti, organizzazioni della società civile si raccoglieranno idee sulle «cose» da fare o proporre alla Regione o nei consigli comunali e provinciali (l'insieme delle proposte dovrà poi trovare sistemazione nella conferenza programmatica) e indicazioni nominative di comunisti e non per le bozze di lista che dovranno essere approvate dai comitati federali e regionali prima delle «primarie».

I dirigenti comunisti hanno tenuto a rimarcare un punto: «Non interessano le graduatorie interne, ma capire quali esigenze sono più sentite dalla gente, a quali programmi va data priorità e quali uomini sono adatti a portarli avanti».

Si è posto più di un problema nella definizione dei meccanismi per le «primarie». Che peso dare al «maggior diritto» rappresentato dalla tessera di partito? Poiché l'iscritto esprime le sue preferenze due volte - nell'assemblea di sezione e poi col voto in cabina - si è ritenuto che il suo «privilegio» sia sufficientemente tutelato. Ad ogni candidato verrà perciò riconosciuta la somma dei voti di designazione presenti nelle schede rosse e in quelle verdi.

Altra questione: in che misura vanno accolte le indicazioni che scaturiranno dalla consultazione? In misura larghissima, è la risposta che viene data.

I quattro quinti della lista dovranno essere formati obbligatoriamente coi primi classificati nelle «primarie». Il restante 20 per cento potrà essere utilizzato dagli organismi dirigenti per ovviare a eventuali manchevolezze o distorsioni. Per evitare, ad esempio, che il quartiere di grandi dimensioni, ma con pochi votanti nelle «primarie», non abbia nomi in lista. E per garantire un'adeguata presenza femminile.

Chiesa e voto a Roma

di «convocare» a fini elettorali le associazioni cattoliche
Scalfaro solleva la questione morale su uomini della vecchia giunta

Poletti volta le spalle a Giubilo



La scalinata del Campidoglio sede del comune di Roma

Scontro a Roma tra il Vicariato e la Dc di Pietro Giubilo. L'ex sindaco voleva incontrare, per la formazione della lista, le associazioni cattoliche. Ieri lo stop del cardinale Poletti: «Spetta solo alle autorità ecclesiastiche convocarle». La Dc replica stizzita: «Ci servono per il programma». Parole di fuoco anche da Scalfaro contro Giubilo: «Serve capacità e onestà». Mammi candidato sindaco del Pri.

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Un nuovo, clamoroso «affondo» della Chiesa di Roma contro l'ex sindaco Pietro Giubilo, androtaiano di feroce e grande sponsor di C1 nella capitale. Ieri mattina, con un comunicato di poche righe, il Vicariato ha innalzato un muro di ghiaccio tra le sue associazioni e lo scudocrociato romano dominato da Vittorio Sbardella. Nei giorni scorsi Giubilo, che è anche segretario del suo partito, aveva fatto sapere di aver iniziato le consultazioni per la formazione della lista con varie associazioni cattoliche, convocate nel suo studio di piazza Nicotri. Ieri sarebbe toccato alla Caritas. Improvvisa, la nota del Vicariato, emessa dall'Ufficio per le comunicazioni sociali che fa capo direttamente al cardinale Ugo Poletti. «Le realtà ecclesiali non possono ricevere nessuna convocazione da nessun partito e rispondono solo alla loro legittima autorità ecclesiastica», c'è scritto

nella nota. E monsignor Luigi Di Liegro, direttore della Caritas diocesana, faceva subito sapere che le notizie diffuse dall'ex sindaco di un suo incontro con l'organizzazione cattolica sono «totalmente infondate». «A noi non è arrivato alcun invito - spiega monsignor Di Liegro - né, tantomeno, al cardinale Poletti, da cui la Caritas diocesana dipende». Ma, invito o non invito, in molti, nel mondo cattolico, avevano già deciso di non farsi vedere da Giubilo. «Neanche noi abbiamo ricevuto inviti», conferma Pier Giorgio Liverani, presidente dell'Azione cattolica romana. «Ma se anche ci fosse giunto, avremmo risposto: grazie, la cosa non ci interessa». Nel palazzo del Vicariato, in piazza San Giovanni, l'imitazione verso la Dc capitanata da Giubilo e Sbardella stava crescendo visibilmente giorno per giorno. E la nota ufficiale di ieri ha tutta l'aria di un ritiro di fiducia del mondo

ecclesiastico romano agli uomini della cordata androtaiana. La sinistra dc ha subito definito, con Francesco D'Onofrio, «del tutto inaccettabile la dura presa di posizione di Poletti, mentre Elio Mensurati, leader della Base a Roma, chiama in causa direttamente Forlani. «Meraviglia - dice - la disinvoltura con la quale si è levato a rinviare alla strittura caldina le questioni aperte nel partito dalle prossime amministrative». Nel pomeriggio si è fatto vivo con un comunicato, dal tono stizzito, per sostenere che gli incontri servivano per avere «indicazioni e indirizzi utili» per le prossime elezioni. Poi, in serata, con una dichiarazione ha adottato toni più miti. «Nell'invito rivolto alla Caritas ci può essere stato, da parte mia, una disattenzione nella forma - ha detto - ma sicuramente nella sostanza. Con molta serenità accettiamo il richiamo del nostro vescovo». Una mitezza formale, che lascia ancora trapelare l'irritazione per il nuovo smacco.

Ma le brutte notizie per Giubilo vengono anche da Oscar Luigi Scalfaro, che pare ormai determinato a non accettare la candidatura a capoluogo. E accompagna la sua rinuncia, già in parte anticipata nei giorni scorsi, in un'intervista ad «Epoca» con parole di fuoco. L'ex ministro degli Interni si scaglia contro la presenza, nella lista, di esponenti chiacchierati, chiede «capacità e pulizia». «Bisogna guardare quali persone, tra gli amministratori uscenti, hanno dimostrato di possedere queste due doti di competenza e di limpidezza - afferma - Quali persone hanno un buon nome tra la gente, specie la gente comune. Attenzione, però: un buon nome conquistato non con i favori, ma con la capacità e la rettitudine nell'amministrare. E quali persone, invece, hanno dato addito a interrogativi o a dubbi». Per Scalfaro (che definisce la sua candidatura un «discorso mai aperto»), la composizione della lista è più importante del capoluogo, «perché il capoluogo può essere uno specchio per le allodole, può essere in assoluta buona fede una spolverata nella forma - ha detto - ma sicuramente nella sostanza. Con molta serenità accettiamo il richiamo del nostro vescovo». Una mitezza formale, che lascia ancora trapelare l'irritazione per il nuovo smacco.

Ma le brutte notizie per Giubilo vengono anche da Oscar Luigi Scalfaro, che pare ormai determinato a non accettare la candidatura a capoluogo. E accompagna la sua rinuncia, già in parte anticipata nei giorni scorsi, in un'intervista ad «Epoca» con parole di fuoco. L'ex ministro degli Interni si scaglia contro la presenza,

Nuovo scambio di accuse intorno all'assassinio Ligato

Mancini: «Misasi è un bugiardo
In Calabria fa il viceré...»

«Misasi è un bugiardo». Mancini lo dice d'un fiato, come se si liberasse di una sensazione di fastidio. È netta e severa la replica all'esponente dc: «Lui in Calabria è un leader della gestione del potere, un grande protettore, quasi un viceré. Se vuole far trasparenza negli appalti, applichi i capitolati Cee. E si decida a parlare chiaramente su Ligato. Quanto alle sue dimissioni, al Pci dico...».

DAL NOSTRO INVIATO
PASQUALE CASCELLA

MONTECATINI. «Davvero ha detto che chi lo chiama in causa è autore di una mentalità razzistica?», si informa Giacomo Mancini. Anche l'ex segretario socialista è a Montecatini, in un albergo a pochi metri da quel palazzo dei congressi dove, l'altra sera, il ministro per il Mezzogiorno si è lanciato in una virulenta filippica contro la «campagna di zizzania e di odio» di cui sarebbe oggetto, proprio da parte di Mancini e del Pci, dopo l'assassinio di Lodovico Ligato. In giardino, all'ora dell'aperitivo, con la moglie e alcuni amici, Mancini racconta di aver ricevuto una telefonata da Gerardo Chiaromonte, presidente della commissione Antimafia. Altri ancora lo cercano, forse per manifestargli solidarietà. «Io - spiega - a Misasi ho chiesto di dire quel

che sa del povero Ligato, di spiegare cosa ha fatto nella Dc calabrese. E lui che fa? Risponde che da 10 anni non si occupa della Calabria e mena il can per l'ala. È un bugiardo...».

Non è così? È presente, e come. È stato segretario regionale della Dc fino all'87. È diventato un grande protettore, quasi un viceré. Scelge i pretelli, i funzionari dello Stato, i dirigenti delle Casse rurali, perfino qualche comandante dei carabinieri.

Misasi l'ha accusato di parlare così solo perché «si ritiene essere l'unico eroe possibile della Calabria» e non si rassegna a rinunciare al ruolo di leader. Cosa ha provato leggendo queste frasi?

Ho pensato che non sono de-

gna di una persona che dovrebbe essere più fresca di me. È colpa grave avere 73 anni e non essere completamente rimbambito? Se leader significa fare politica, il leader non è lui. Lui è un leader della gestione del potere. Io non ho né una banca, né un prefetto, né una Usl. E il consenso che ho, e non è poco, riesco a ottenerlo parlando.

Parlando anche contro Misasi?

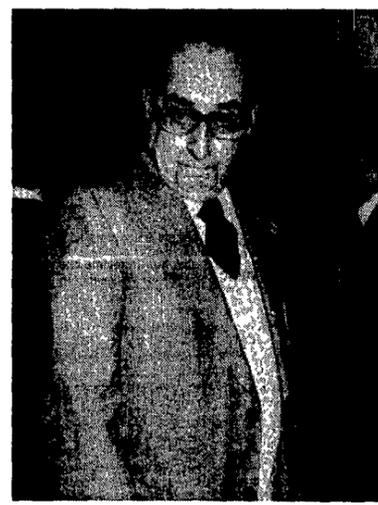
Se è per questo, ne ho anche parlato bene quando l'ha meritato. Lui non nasce male politicamente. Le prime giunte di centro-sinistra in Calabria le abbiamo fatte assieme. Poi Misasi è stato deputato, è andato al governo, e non mi pare che la sua carriera sia proprio spezzata. Come sottosegretario alle Partecipazioni statali e anche lì. Divenuto ministro per il Commercio con l'estero e da un zelantissimo dirigente di Venezia ha ricevuto una comunicazione giudiziaria per l'inchiesta sul traffico d'armi. È così che si è guadagnato il suo primato nella Dc calabrese.

Adesso Misasi è ministro per il Mezzogiorno. E dice che qualcuno vorrebbe colpirlo perché sta preparando una legge sulla regolamentazione degli appalti...

Al Sud è un appalto continuo e nessuna forza politica riesce a resistere alle pressioni. Io la legge che Misasi propone non la conosco. Basterebbe applicare i capitolati Cee: non c'è da inventare niente.

Darà almeno ragione a Mancini quando dice che il mallesere del Sud si accentua?

Certo. Ma vediamo un po' le cose che davvero alimentano il mallesere. Quando Misasi era sottosegretario a palazzo Chigi ha saputo gestire benissimo i decreti speciali per il Sud, quelli che distribuiscono tanti soldi e creano pochi posti di lavoro. Basta vedere cosa è successo a Reggio Calabria. Un sindaco che non è più sindaco. Aliquo, solo perché è politico. È riuscito a far aggiudicare alla società Bonifica delle Partecipazioni statali una concessione di 250 miliardi, oltre un terzo dei 600 previsti per la città, fra le elezioni del 28 maggio e l'insediamento del nuovo consiglio comunale. Come è possibile? Misasi era il proconsole di De Mita in



Giacomo Mancini

Calabria. È diventato un grande portatore di voti alla Dc. E non si accorge che ora... Insomma, al Sud c'è la legge del trasformismo: prima erano tutti democristiani, ora nasceranno i forlani che non c'erano e si irrobustiranno gli androtaiani che erano pochi.

Lei è d'accordo con l'esigenza sollevata dal comunista Antonio Basolino che Misasi debba lasciare il ministero del Mezzogiorno?

Ho detto direttamente a Basolino che forse è troppo presto. Le richieste di dimissioni rischiano di troncare un dibattito in cui finalmente comincia a partecipare più gente, perché costringono la Dc a fare quadrato. Si finisce per discutere solo sul «se va, non se ne va». Così si arriva in Parlamento, il governo chiede la fiducia e si chiude una vicenda che invece merita di essere approfondita.

La «manovra» del governo

Anche la Cisl dice «no»
E la Confindustria
adesso alza la voce

ROMA. Tante «schegge» - neanche disegnate, solo ventilate - ma del mosaico neanche l'ombra. A pochi giorni dall'avvio dell'iter burocratico per la sua discussione (per mercoledì è convocata la commissione Bilancio del Senato), la Finanziaria '90 è fatta solo di tanti, piccoli «pezzi». Le tariffe, per esempio. Ieri, alla Fiera del Levante, il ministro Battaglia s'è lasciato sfuggire questa frase: «Esistono già delle precise proposte su questo tema». Insomma, la manovra economica sarà lera, proprio come l'anno scorso, sugli aumenti di alcuni servizi. Poste, gas, telefono. L'esponente repubblicano ha aggiunto comunque che questi ritocchi, specie se «graduati nel tempo», non dovrebbero avere «effetti inflazionistici». Anche perché - ha sostenuto sempre Battaglia - saranno «contenuti al massimo». Tanto contenuti che sempre ieri l'Alitalia ha chiesto al governo di aumentare, da subito, i biglietti del 10%. E di aggiungere un altro 5% all'inizio dell'anno prossimo (c'è da tener presente che le tariffe aeree incidono sul «paniere» del costo della vita). Un'ultima battuta del ministro repubblicano: «Su queste misure - i ritocchi - il governo è d'accordo». Forse il governo, ma non la maggioranza. L'onorevole socialista Francesco Forte, capogruppo alla commissione Bilancio, ha detto che per lui l'aumento di alcune tariffe, come quello del telefono, delle autostrade, ecc. sono improponibili.

Se fra le forze politiche che sostengono Andreotti ci sono «slumature» diverse, tra governo e forze sociali è vera bagarre. La troika economica non è riuscita a portare dalla sua neanche la Confindustria. Ieri il vice di Pininfarina, Carlo Patrucco, ha sparato «a zero» sull'ipotesi di scambio, che circola ormai da settimane (scambio tra meno contributi previdenziali e mancata riduzione degli oneri sociali). Gli industriali si sono fatti conti e hanno scoperto che il «marchingegno» pensato alle spalle dell'Inps, in tutto, farebbe loro risparmiare 500 miliardi. De Mita aveva promesso di ridurre il costo del lavoro di almeno 200 miliardi. Così la Confindustria alza la voce e, da Torino, Pininfarina dice chiaro e tondo che il prossimo incontro col governo non «potrà più essere interlocutorio». Vuole i soldi, insomma, e non è disposto a trattare.

Di ben altro segno, l'opposizione del sindacato. Perché di opposizione si tratta. E riguarda tutto il sindacato: anche la Cisl ha preso posizione su quel che si sa finora della manovra. Lo ha fatto tramite Marini, tornato solo ieri dal Cile. E le sue prime parole sono state simili a quelle degli altri dirigenti confederali: «No». Certo, Marini ci ha aggiunto molti «se»: «se si confermerà il carattere frammentario della manovra...», «se saranno fermate le voci di sganciamento delle pensioni dalla dinamica salariale...» e così via. Ma sono dubbiosi «retorici». Le idee del governo sono proprio quelle e il sindacato non ci sta.

Donat Cattin:
«Sull'aborto
legge nazista»

Donat Cattin si ripete. Questa volta sull'aborto: «Abbiamo - dice - una legge che ha caratteri nazisti perché consente l'eliminazione del feto malformato». Ma il ministro ha anche un po' di veleno per il sindaco di Palermo: «Orlando è di un altro partito». Così la Festa dell'Amicizia riomba nelle polemiche. Martanzoli e Mattarella stentano a rilanciare la sinistra. E Cananzi, dell'Azione cattolica, avverte...

DAL NOSTRO INVIATO

MONTECATINI. Minacciato o irriso, temuto o esorcizzato, il sasso lanciato da Leoluca Orlando delle «due Dc» continua a scuotere lo stagno della Festa dell'Amicizia. E non a caso proprio contro il monito del sindaco di Palermo, si scaglia ora brutalmente Carlo Donat Cattin: «Orlando è di un altro partito... Dice di essere un cattolico democratico? I cattolici democratici non sono un partito...». È un'altra sentenza smozzicata, frammezzata da banalità al limite tra l'ignoranza e la provocazione («Orlando fa parte di "Città per l'uomo"»), dettata forse anche dal risentimento personale per le critiche rivolte da Orlando a Donat Cattin per le famose dichiarazioni sui giudici siciliani. A proposito, come risponde il ministro alle polemiche, alle prese di distanza del vertice dc e dello stesso presidente del Consiglio, alle richieste di dimissioni avanzate anche da esponenti della maggioranza? «Per me la vicenda è chiusa». E se ne va a una tavola rotonda sulla scienza per l'uomo da dove arriva l'ennesima sguaiata sortita: «La legge sull'aborto - dice - ha caratteri nazisti, perché consente l'eliminazione del feto malformato... Io ho scoperto che come ministro del Lavoro debbo occuparmi anche della famiglia. Darò fastidio, mi cambieranno e mi manderanno a casa, ma io intendo occuparmi di questa faccenda».

È così, con passi da elefanti, che si muovono gli uomini della nuova maggioranza dc. Ma la sinistra? Questo, in un certo senso, è il Martanzoloday. E c'è anche Sergio Mattarella. Potrebbero fare un gioco di squadra, replicare ai fendenti lanciati dal segretario e dal presidente del Consiglio a De Mita, a Orlando (che ten è tornato ad accusare Andreotti di «reticenza e reazioni scomposte, insolentemente nervose» nella polemica per gli apprezzamenti di Gelli al nuovo governo) e alla contente. Potrebbero rilanciare quella richiesta di ridefinizione della linea politica rimasta sospesa per aria dopo quella kalfiana conclusione del Consiglio nazionale. E invece si presentano in ordi-

Al Pci triestino 37 sì, 2 no, 4 astenuti nel voto sul caso del deputato Bordon
«Politicamente inopportune» le sue iniziative, ma collaborare è «giusto»

«Dialogo col Pr, non doppie tessere»

Sette ore di discussione e un documento finale a grande maggioranza: i comunisti di Trieste «non concordano con le iniziative di Willer Bordon in quanto ritengono politicamente inopportune le forme ed i modi con cui egli ha inteso affrontare il rapporto tra Pci e Pr», ma «considerano giusto migliorare la collaborazione con i radicali». «Moderatamente soddisfatto» il deputato comunista.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

TRIESTE. Il primo capitolo si è chiuso per Willer Bordon è stata assieme una mezza vittoria e una mezza sconfitta. Adesso, per chiudere il suo «caso» resta la riunione a fine mese della Commissione centrale di garanzia. «L'ho chiesta io», informa a Trieste uno dei membri, Fausto Monfalcone, che si riconosce nelle posizioni di Cossutta, «resto dell'opinione che il comportamento di Bordon sia antistatutario». Il

nodo formale da sciogliere si è naturalmente la questione (è tutta politica) è l'interpretazione dello statuto del Pci, art. 1, comma 6. «Non è ammessa la contemporanea adesione al Pci e ad un altro partito», Bordon, al congresso di Rimini del Pr, ha chiesto la tessera radicale, ma non l'ha ancora ritirata, né lo farà. È stata, insomma, un'iscrizione interrotta, incompleta. D'altra parte, l'incompatibilità statuta-

na parla di «adesione». E allora? Giovedì notte, dopo sette ore (assolutamente tranquille) fiate di dibattito, Comitato federale e Commissione federale di garanzia del Pci triestino hanno risolto il caso con un documento che, nel merito, conclude così: è giusto perseguire «il miglioramento dei rapporti di collaborazione su obiettivi comuni con i radicali». Ma «in questo quadro, pur prendendo atto delle ripetute dichiarazioni di Bordon di avere una sola tessera, quella del Pci, nel rispetto dell'attuale norma statutaria (...) il Cf e la Clg non concordano con le iniziative di Willer Bordon, in quanto ritengono politicamente inopportune le forme e i modi con cui egli ha inteso affrontare il rapporto tra Pci e Pr».

«Un giudizio che avrà sicuramente il suo peso nella discussione della commissione della commissione centrale di garanzia», commenta Claudio Petruccioli, che ha seguito tutti i lavori: «Sono venuto ad affrontare il problema politico dei rapporti attuali tra Pci e Pr e del loro sviluppo, non a fare l'accusatore, né il paciere». E aggiunge: «Non ritengo utile politicamente in questa fase promuovere l'iscrizione di comunisti al Pr, non autterebbe neanche il chiarimento in corso fra i radicali. Penso invece che si debbano avere, anche a brevissima scadenza, momenti di confronto approfondito con i dirigenti del Pr, per valutare i modi e le forme più giuste ed utili per sviluppare ulteriormente i nostri rapporti».

Anche il documento dei comunisti triestini, al di là del «caso Bordon», è sulla stessa falsariga: l'incontro di culture di sinistra e progressiste, purché «senza appaltamenti e meccaniche omologazioni», è «decisivo per l'affermazione dell'alternativa». Il rapporto Pci-Pr deve esprimersi senza equivoci e ambiguità, e proprio al fine di renderlo più utile e produttivo Cf e Clg invitano il gruppo dirigente nazionale del Pci, anche sulla base del comunicato congiunto di Occhetto e Stanzani, a definire temi e percorsi, strumenti e scadenze attraverso i quali dargli ogni sviluppo proficuo». Il voto: 37 favorevoli, 2 contrari (i più decisi nel sostenere Bordon, compreso l'ex segretario Ugo Poli) e 4 astenuti (un sostenitore delle posizioni consultative, l'ex deputato Antonio Cuffaro, il segretario regionale Roberto Viezzi (fra i più duri nelle critiche) e lo stesso Bordon).

«Sono moderatamente soddisfatto», precisa il giorno dopo in una conferenza stampa assieme a Petruccioli ed al segretario provinciale Nico Nico Costa: «Soddisfatto perché non ci sono differenze sostanziali nell'importanza che tutti diamo ai rapporti Pci-Pr: il mio è stato un gesto di forzatura politica, mi interessava che se ne sviluppasse un dibattito e così è stato. Moderatamente perché, com'è ovvio, non concordo sulla parte del documento che non approva la mia iniziativa». Il confronto - conclude - è stato sereno, assolutamente tranquillo, costruttivo». Gli ultimi puntini sulle i sono di Costa. «È stata una discussione politica, e non solo ieri. Nessuna organizzazione del Pci ha mai chiesto l'espulsione di Bordon».